

EDOARDO GHIOTTO

LA CACCIA AI LUPI IN UN SONAGIETTO PAVAN DELLO SCLEDENSE TUOGNO ZAMBON

1. Alcuni passi, solo parzialmente noti di un poeta scledense vissuto tra '500 e '600, gettano un po' di luce su un problema assai sentito un tempo a livello popolare e fonte di preoccupazione per le autorità locali: quello della temutissima presenza di lupi feroci (*lupi ravàsi*) nel nostro territorio. Lasciando da parte in questa sede ipotesi seppur suggestive, che ci riporterebbero troppo addietro nel tempo e, in parte, ci indurrebbero a deviare¹ rispetto al componimento che è oggetto di questo scritto, rivolgiamo l'attenzione ad alcuni documenti vicentini del tardo '500, a titolo meramente esemplificativo, giusto per inquadrare il problema.

Che i lupi infestassero allora l'intero territorio è attestato da una serie di deliberazioni custodite in Biblioteca Bertoliana, alle quali fa rinvio Luciano Chilesse in una sua ricerca sulla toponomastica montecchiana². In un provvedimento dell'8 giugno 1586 si legge: «*La magnifica città di Vicenza, sentendo essere infestato il suo territorio di luppi, che amazzano anco le persone, e volendo a ciò porre rimedio, prende quindi la parte, che chi piglierà vivo o morto un luppo grande, debba conseguire di premio ducati 8 e, se sarà una luppa grande, avrà ducati 9*».

Altri documenti, sempre a ridosso della vicenda rievocata da *La caza* di Tuogno Zambon, riproposta in queste pagine, confermano la necessità di provvedere nel territorio del Vicentino alla «*distruzione di questi animali*» che provocano «*l'ammazzamento anche di creature*» (22 luglio 1588), causano la «*stragge di carne umana*» (28 luglio 1593) e «*apportano danno notabile non solo alle bestie mansuete, ma ancora alla gente*» (9 giugno 1596).

¹ Vedi la mia nota *Di una presenza longobarda nella zona di SS.ma Trinità*, in «Numero Unico», Schio 1986, pp. 76-77.

² Luciano CHILESE, *Toponomastica di Montecchio Maggiore, Abano Terme* 1988, s. v. *Fossa dei lovi, Lovàra, Lovo, Lovolo*, pp. 144 e 174-176.

2. Oltre alle disposizioni di legge, anche la ricerca etimologica ci informa, e in misura rilevante, sulla diffusione di questi animali e sui problemi a essi collegati. Termini, che diversamente richiamano alla presenza di lupi stanziati di norma in ambienti silvo-pastorali scarsamente abitati, sono assai frequenti nel campo dei cognomi e in quello dei toponimi, dove il nome latino *lupus* appare nelle forme venete *lovo* / *luvo* e derivati³. Basta scorrere uno dei tanti studi sull'origine dei cognomi italiani o, assai più semplicemente, un elenco telefonico, per imbattersi in cognomi derivanti dal nome *Lupo* e dalle denominazioni di questi animali: Lovari, Lovarini, Lovàt, Lovatèlli, Lovati, Lovato, Lovatti, Lovattini, Lovèlli, Lovini, Lóvo, Lovòtti, Luvini, Luvòtti, Luvòtto sono più che sufficienti a confermare quanto già saputo o intuito.

Pochi esempi poi di toponomastica vicentina confermano quanto detto. Si pensi a Lovara di Trissino, a Lovertino di Albettonne, a Lovolo di Albettonne. A Montecchio Maggiore la presenza dei temuti e combattuti animali è attestata dai toponimi Lovàra, Lovo, Lovolo nonché da una interessante Fossa dei lovi.

Ma, per venire alla zona della Val Leogra, è giocoforza rinviare alle ricerche di Angelo Saccardo. Questi, in una sua accuratissima disamina circa la presenza in ambito toponomastico e onomastico del termine *lupo*, *lóvo*, *bolf* / *wolf* in diverse epoche nel Vicentino, raccoglie alcune decine di termini collegati direttamente o, più o meno alla lontana, con il nostro vorace animale⁴. Fra i cognomi si segnalano, a mo' di esempio, Lovo, Lovato, Bolfe; fra i toponimi, per restringere l'attenzione alla nostra zona, lo studioso ricorda: alle Piane di Schio la *Costa del lovo* o *Costarlovo* (detta nei documenti *Costa luporum*, *Costa lupi*, *Coste del lovo*); sul monte Enna la *Piassa del lovo* e il *Lovosalto*; a Marano un *Cao del lovo*; a San Vito di Leguzzano il *Saltalovolo*; sul monte Summano tra San Rocco e Prà Minore la *Valle dar lovo*; sopra Meda di Velo d'Astico la *Bocca del lovo*; a Piovene la *Coa di lovo*; a Posina il *Sojo del lovo* e la *Val del*

³ Negli idiomi dell'Italia settentrionale è consueto il passaggio dalla *-p-* intervocalica alla *-v-* (es. *rapa* > *rava*).

⁴ Angelo SACCARDO, *Sulle tracce del lupo. Escursione toponomastica esplorativa, fra realtà e mito*, in «Numero Unico Special. Un anno insieme», Schio 2008, pp. 156-160. In questo suo saggio, come nel precedente *Il Tretto. Toponomastica storica*, Schio 1989, p. 144, l'autore esclude la derivazione da *lupus* del nome *Novegno* benché «al Tretto e nelle vallate limitrofe esistano dei nomi di luogo che si riferiscono a questa fiera».



Un lupo aggredisce un uomo sotto lo sguardo atterrito del compagno.
Incisione del sec. XVI.

lovo; a Staro verso contra' Orte il *Ponte del lovo*; nel territorio del Tretto i toponimi *Lovàra*, *Lovàti*.

Un cenno a parte meritano poi i toponimi collegati alle fosse, cui sopra abbiamo accennato, costruite ex novo o ricavate da uno scoscendimento del terreno opportunamente adattato, e utilizzate quindi per la cattura dei feroci carnivori. Che questo tipo di caccia, attestato sin dall'antichità, fosse diffusamente praticato anche nelle nostre terre, si ricava dai seguenti toponimi: sotto la contrada dei Gonzati a San Rocco di Tretto la *Lovara* e la *Bolfegrobbe* (fossa del lupo); a Valli del Pasubio la *Bolf Groab*, il *Bolfchrob* e *Bolfgroabe*, a Malo la ora (località) *Lovarie*. Ancora: nello stesso ambito vanno ricordate le *fossae* approntate, come ben argomenta il Saccardo, non tanto per la cattura dei cervi, quanto piuttosto per quella dei *lupi*, detti *cervarii* per la caccia data da questi animali ai cervi. «Nulla impedirebbe di pensare ad una zona infestata dai voraci carnivori - egli scrive - e, perché no, ad un sistema escogitato per difendersi da essi, nel caso della Fossa Cervina di Piane e anche del ben noto Cerbaro sull'altopiano del Tretto»⁵.

⁵ SACCARDO, *Sulle tracce...*, cit., pp. 156-157.

Analoghe considerazioni vengono formulate in merito alla località *Cao del lovo* nei pressi del Cerbaro, per una radura sul monte Enna chiamata la *Piassa del lovo*, per la località *Lovosalto*, pure a Enna (affine al citato *Saltalovolo*), nonché in merito alla *Valle dar lovo* sul monte Summano.

3. La diffusione e la pericolosità del lupo - che abbiamo visto attestate da tracce ben vive nelle disposizioni di legge, nei toponimi e nei cognomi - sono provate anche da un altro documento di una qualche importanza sinora sfuggito, a quanto mi consta, all'attenzione degli studiosi. Si tratta della poesia intitolata *La caza de i luvi ravàsi* scritta dallo scledense Tuogno Zambon sul quale sono in corso da tempo ricerche d'archivio soprattutto volte a precisarne il profilo, doppiamente interessante sul versante del *faelare pavan* e su quello della pittura. Lo Snichelotto, che in più occasioni è ritornato su questo secondo aspetto, informa sulla attività dello Zambon tra il 1580 e gli inizi del '600 ma, in attesa di ulteriori indicazioni provenienti soprattutto dallo scavo archivistico, annota che «per ora» delle «*virtù artistiche di Antonio non si può dire nulla*»⁶ o quasi.

Quindi allo stato delle ricerche, il nome di Antonio (Tuogno) Zambon, qualificato nel frontespizio della sua raccolta di versi come *penzaore* cioè pittore, è soprattutto legato alle *Rime alla rustega*, di cui chi scrive sta curando la riedizione. Esse furono date alle stampe, a quanto sin qui risulta, due volte, a poca distanza l'una dall'altra, ed entrambe in Padova: nel 1625 e nel 1631⁷. Qui si fa riferimento alla prima edizione

⁶ Paolo SNICHELOTTO, *Antonio Zambon e Zambon Zamboni "depentori" scledensi del primo Seicento*, in «Itinerari S.B.S.», a. II/III, n. 2-3, luglio 1985, pp. 121-128; IDEM, *Santa Maria Maddalena in San Vito di Leguzzano: una chiesa ritrovata*, San Vito di Leguzzano 1988, pp. 15-16 e 19; IDEM, *Note sulla pittura scledense del XVII secolo*, in «Numero Unico», Schio 1995, pp. 123-125; IDEM, *Il pittore Pietro di Lagni detto Pietro Grande*, in «Numero Unico Special. Un anno insieme», Schio 2008, pp. 141-148 (in particolare p. 142).

⁷ Per un primo approccio a Tuogno Zambon poeta: Alfred MORTIER, *Un dramaturge populaire de la Renaissance italienne. Ruzzante*, Paris 1925-1926, p. 186 («*enfin parmi les derniers venus, jeunes disciples des successeurs de Ruzzante, je tiens à citer les Rime alla rustega d'une verve piquante de Tuogno Zambon peintre né à Schio*»); Giovanni MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, IV/1, Vicenza 1974, p. 954 n. 34 e p. 977 n. 88; Fernando BANDINI, *La letteratura pavana dopo il Ruzante tra manierismo e barocco*, in *Storia della cultura veneta*, 4/1, Vicenza 1983, pp. 359-361 («*Con Tuogno Zambon il pavano trasmigra dalla classe alta al mondo della borghesia urbana*»); IDEM, *La letteratura in dialetto dal Cinquecento al Settecento*,



Un cacciatore affronta un lupo che gli ringhia contro minacciosamente.
Incisione del sec. XVII.

dovuta a Martini e Pasquati, dal titolo *Rime alla rustega de Tuogno Zambon penzaore da Schio dedicate da Giovanni Battista Martini stampatore alli molto illustri signori Giovan Giacomo e Pietro Zambelli fratelli*. Si tratta di 106 componimenti scritti in *pavan*: «Non tanto il dialetto usato nelle nostre campagne, quanto una lingua letteraria (e creazione individuale) usata da intellettuali con intenti artistici o polemici in opere destinate a un pubblico di élite»⁸, resa illustre grazie al genio di Angelo Beolco detto il Ruzante.

in *Storia di Vicenza*, III/2, Vicenza 1990, pp. 21 («Indugiamo sulla figura di Tuogno Zambon per la naïveté (anche se manieristica e di riporto) del suo libretto di rime che sembra rivisitare la tematica della primitiva letteratura pavana, evitando l'occasione cortigiana e l'esercizio accademico che contraddistinguono la poesia dei seguaci di Ruzante. Nelle rime di Tuogno Zambon tornano i motivi originari della letteratura pavana...») e 24. Su questa linea si muovono anche i critici successivi noti allo scrivente.

⁸ Marisa MILANI, *Galileo Galilei e la letteratura pavana*, in *Galileo e la cultura padovana*, a cura di Giovanni Santinello, Padova 1992, p. 202.

Pur sotto l'apparenza grossolanamente popolaresca, appaiono evidenti negli autori che ne fecero uso la formazione e l'intento letterario. Né a questa caratteristica sfuggì il nostro Tuogno Zambon, ma il suo canzoniere è singolarmente percorso da un richiamo genuino alle ispirazioni originali della musa pavana.

Un'ultima indicazione, di carattere cronologico. Dal breve saluto a Zambon, figlio di Tuogno, posto da Miotto Taelon quale premessa all'edizione del 1625, si ricava che in quella data il poeta *penzaore* era già morto e che il suo canzoniere è frutto di un lavoro antologico operato dal curatore tra le carte lasciate dal poeta: «*Zambon me caro - vi si legge - anorò e da ben, strusegando tal fià per quì scartabieggi della bon'alema de to pare Tuogno, a' n'ò bruscolò talun que, a dirte el vero, a' me leco el muso agn'altro passo, tanto sientogi el gran dolsore, quando ch'a' vegno fuora con le biestie*». La dolcezza che promana dalla lettura di quegli *scartabieggi* ha spinto Miotto Taelon a condividere la gioia provata, specialmente con quelli che hanno avuto modo di conoscere e apprezzare l'amico Tuogno: «*Ma däschè a' son stò tanto fregolò, me xe stò forza fare che qualcun altro tal fià senta qualche puoca d'alegria: smaselamentre tutti quì brighente da Schio tanto buoni compagni...*»⁹.

4. La nostra *Caza de i luvi ravasi*, il componimento piú lungo dell'intero canzoniere di Tuogno, affronta, con intensità briosa ma non senza una qualche, forse inevitabile, caduta nella ripetitività, quel tema che, come abbiamo visto, all'epoca coinvolgeva e preoccupava vaste comunità site in zone campestri e collinari: quello dei lupi che si aggiravano ringhiosi, perennemente avidi di preda, seminando scompiglio e terrore fra abitanti e viandanti, con le fauci spalancate e le zanne sporgenti; entravano nei recinti degli animali, sgozzavano, uccidevano anche persone e bambini indifesi, lasciavano ovunque lutto e rovina, dissestando un'economia contadina già di suo povera e incerta. Su questo sfondo si svolge il nostro *sonagietto* che, nella sua prima parte, ci porta direttamente a seguire lo svolgimento di una battuta di caccia organizzata da

⁹ «*Zambon mio caro, onorato e dabbene, rovistando certe volte tra quegli scartafacci di tuo padre Tuogno buon'anima, ne ho trovato qualcuno che, a dirti la verità, mi lecco il muso ad ogni altro passo, tanto ne sento la grande dolcezza quando porto al pascolo gli animali; ma, dal momento che ho provato una così grande commozione, non ho potuto far a meno che qualcun altro condividesse talvolta con me un poco di allegria: in particolare tutti quei briganti di Schio così buoni compagni*».

R I M E
ALLA RVSTEGA

D E
TVOGNO ZAMBON
Penzaore da Schio.

Dedicate da Gio: Battista Martini Stampatore

Alli Mol. Illustri Signori

GIO. GIACOMO
&
PIETRO ZAMBELLI
Fratelli.



In PADOA per il Martini, e Pasquati.
Con Licenza de' Superiori. 1625.

Frontespizio della prima edizione (Padova 1625) delle *Rime alla rustega* del penzaore (pittore) scledense Tuogno Zambon, tra i più originali e vivaci rappresentanti della letteratura pavana dopo il Ruzante.

contadini del posto, intenti alla cattura di una coppia di lupi rapaci che ha seminato rovina e distruzione in tutto il territorio vicentino.

Il componimento (in oltre 200 versi) dapprima presenta alla spicciolata i partecipanti alla battuta di caccia. Sono quasi una ventina, tutti dai nomi rustici piú o meno marcati: Brigotto, Nespolatto, Miaggia, Tòfano, Bragatto, Miatto, Nale (Natale), Cechetto, Tura, Ventura, Bertoldo, Zamaría, Bedin, Pedron, Censato, Momatto... Molti di questi nomi, cognomi e soprannomi lasciano facilmente intuire altri cognomi ben vivi ancor oggi tra noi, in gruppi familiari di profonde radici venete.

La caza di Tuogno fa tornare alla mente, per la descrizione partecipe alla concitata vicenda, alcune tra le piú belle cose della poesia in *pavan*, quale ad esempio *La tubbia* (cioè *La trebbiatura*) di Menon¹⁰ di cui condivide, entro certi limiti, il ritmo veloce e il succedersi di situazioni nuove e inattese. I versi si susseguono secondo lo schema del *sonagietto*: un normale sonetto seguito da una serie di particolari terzine cui non è imposto numero. Abbiamo quindi in apertura due quartine e due terzine di endecasillabi, seguite da 64 terzine costituite ciascuna da un settenario e due endecasillabi. La rima è ABBA; ABBA; CDC; DCD; DEE; EFF; FGG...

Questo in sintesi lo svolgersi della vicenda. È stata avvistata una coppia di *lupi ravàsi*, mentre si aggira sui pendii di Castelarò e la Guizza di Schio. L'inseguimento è compiuto con determinazione e crudeltà; si sposta, senza lasciar fiato, tra le Piane, San Martino, i Greselin, la zona di San Giorgio e di Falgàre a Poleo, sopra Schio. Sfiniti per la caccia implacabile loro data, i due animali vengono raggiunti e impietosamente massacrati in una *valesella* dalle parti di San Giorgio di Poleo. Segue una rapida "contemplazione" del frutto di tanto snervante fatica: ma c'è ancora voglia e tempo di dare il colpo di grazia (*dàghene ancora, ch'ì se le à guagnà*) e per la scoperta che uno degli animali è una femmina, *na lova scora*. Sono brutti, ancor piú brutti ora che sono stati finiti senza pietà, incutono ribrezzo: dal grugno e dal *mostazzo* promanano terrore e crudeltà. Però la pelliccia, quella del maschio, in particolare, si presenta assai bella e di pregio. Ma non c'è tempo per troppo lunghe e infruttuose considerazioni. Subentra una nuova frenesia.

Cessata infatti la prima parte del componimento, quella piú mossa e

¹⁰ Vedi il sonetto *La tubbia* di Menon (il vicentino Agostino Rava, mansionario e maestro del coro della cattedrale) in Marisa MILANI, *Vita e lavoro contadino negli autori pavani del XVI e XVII secolo. Studi e testi*, Padova 1996, pp. 121-137.

concitata della *caza* propriamente detta, seguirà la seconda metà del *sonagietto*, dedicata all'opera di rustica imbalsamazione (*impinargi de paggia*) e alla trionfale processione attraverso *terre* e *ville* del Vicentino per ricevere gli elogi delle comunità locali che tirano un sospiro di sollievo e manifestano la loro gioia nel vedere quelle bestie *ravàse*, ree di tali e tanto gravi misfatti, finalmente e definitivamente rese inoffensive, e soprattutto per raccogliere il meritato *boleèlo*, quello che nel veneto piú recente è detto *burièlo*, *bulièlo*, *bujèlo*: insomma il regalo, in attestato di gratitudine e in segno di festa per il passato pericolo.

Si parte dalle Falgàre, nei pressi di San Giorgio di Poleo dove si è conclusa l'impresa. Di tutto si raccoglie, frutto del lavoro dei campi e dell'allevamento soprattutto di cortile: *pecuossi de porcel*, mortadelle, pollastri, pollastrelle, *caponatti*, galli, oche, noci, uova, buon vino, bracirole, latte, formaggi. Vicenza, la città, dalla quale era partito l'ordine di eliminare questi due lupi, si distingue: essa, «*col signor capotagno e 'l poestò, / n'à dà un cechin tutto quanto indorò!*» (vv. 136-137)¹¹. E, nel mentre la brigata si sposta in clima di *kermesse* da Creazzo a Malo, a Nanto, a Thiene, a Zanè, a Piovene, a Valdagno e presso tante altre comunità del Vicentino, si alternano e sovrappongono lodi e stupore e raccapriccio da parte degli astanti. La gente di Zugliano ad esempio accorre in massa, non vuol perdere lo spettacolo: «*'l corea a portarne anca i putiggi. / Agnon disea: Vigi / i luvi, ch'è impinà tutti de paggia: / gi è pur stà vivi e sí n'è miga baggia!*» (vv. 167-170).

La *caza* si chiude con il chiudersi del trionfale periplo nel territorio vicentino: partita da *Schio col so Poleo*, lí riapproda e tocca l'apoteosi in un trionfo mangereccio sopra ogni immaginazione, da paese di Cuccagna degno delle stampe remondiniane: «*Schio, col so Poleo, / fe fare a nu brighente cazaore / na festa e un pasto a muò de imperaore*».

La caza de i luvi ravaz<z>i¹²

*Su, frieggi tutti, e no sté pí a guardare:
chí con pichi, stanguotti e con roncon,*

¹¹ Già gli abitanti di Caldogeno e Vivaro e quelli di Isola e di Malo avevano fatto dono di un ducato (v. 114) e una *giustina* (v. 121).

¹² La poesia (nell'edizione del 1625 alle pp. 87-94) è qui riportata seguendo criteri molto conservativi. Qualche aggiustamento nella punteggiatura; segnalate con [] le integrazioni e con < > le espunzioni.

- menaruotti, massanghi e perteghon
e tutti de fiò tendí a criare!* 4
- Putana, ch'a' no disi de me mare,
mo me guardegi ancora in cuso[l]on¹³.
Fuogo, fuogo! vesini, ch'a' seon,
appresso i luvi, che ne vo magnare!* 8
- Fuora, fuora! Brigotto, Nespolatto
e ti Miaggia con quel to ronchetto,
Tòfano chiama to barba Bragatto.*
- Curi, curi! Miatto, de fichetto 12
tuoghe la volta appresso quel fossato
e chiama Nale, con barba Cechetto,*
- che porte el so schiopetto 16
e la balestra de me zerman Tura.
Vegí, vegí! ch'ì passa la cesura.*
- O là, barba Ventura,
i luvi, i luvi! che ven de lí via!
Chiamè Bertoldo con vostra me Tia.* 20
- Guàrdate, Zamaria!
Dai, dai! Bedin, de quel baston,
ch'adesso i passa xo per quì cison!*
- Duòrmitu? Tì, Pedron, 24
no vito ch'ì se caza in quel boscatto
de rovolati de barba Miatto?*
- Curi, curi! Censato,
ch'ì va xo per la costa in quella valle! 28
Vienghe all'incontro con to barba Nalle!*

¹³ In sostituzione di *cusonon* della stampa: cfr. ad es. RUZANTE, *La moscheta*, a. III, sc. 7.

- Momatto e ti, Pasqualle,
da que cancaro síu, tutti du?
Corighe drio e parai de chí su!* 32
- O là! Galdíu vu?
tendí alle rè, e no sté a smorbezare,
ch'adesso è 'l tempo, s'a' i vogion pigiare!*
- Guardé, tendí a parare 36
e sté su quì vaggion, e guardé ben
de parargi in le rè quando ch'ì ven.*
- Mo eco ch'ì s'arten,
ch'ì no sa pí on nare, alla fè dretta: 40
pigjà, pigjà! Dai co la stanghetta,*
- potta dell'...conetta!
Vuoltagi da chialò, caro Ronchetto,
ch'ì no se caze in te quel to boschetto. 44*
- Curi via, ch'a' t'aspetto
appresso sto sogiato in cuzolon,
ch'ì no me vega ch'ò sto balestron.*
- E ti col pertegon 48
tuòne su un paro! che 'l se diga po,
Ronchetto e Tuogno, te gha pur zolò?*
- Para, para! invìò
ch'ìgi è debotto strachi e sí affanè 52
que i no sa pí on nare, in bona fè.*
- Curí, curí! e parè,
ch'ì no te vaghe su dal Castelaro
che 'l ven Pagiola e Battista munaro. 56*
- Èccogi a paro, a paro,
ch'ì camina alla volta della Guizza:
curi, curi, e tra' via la to pelizza.*

- Quel can che gha la stizza,* 60
izaghel drio, e ti, Miato, e Zane
tuoghe la volta via dalle Piane!
- Cancarazzo a ste cane*
e chi le gha stravolte su sta via! 64
Su, su, alto, alto, Zamaria,
- la xe pur stà compia.*
Vegi, vegi, per suora San Martin:
cria, Brigotto, ch'ì t'è da vesin! 68
- Chiama su in Grezelin*
que tutti quanti sí vegne a cazzare
i luvi, e vere se¹⁴ i possón pigiare.
- Quel can tende a bagiare:* 72
Cenzo Ceola e ti, Naletto, va
su a San Zorzo e voltaggi de qua!
- Mi son tanto stracà*
ch'a' no gho pí né ose né loquella: 76
togonse via ch'ìgi è in sta valesella.
- Orsú, fason la bella.*
Tutti n<'h>a botta, ch'a' <l>la compisan:
dai, dai, Bedin, che de chilò a' i masan! 80
- Ben, ben. Pota de san,*
ti è pur coresto, che ti n'è stracà!
Dàghene ancora, ch'ì se le à guagnà.
- No pí: que igi à cagà* 84
le graspe; e le buelle ghe ven fuora:
demo a quest'altro ch'anca ello muora.

¹⁴ Passo di dubbia lettura.

- Mo, l'è na lova scora!*
Guarda che grugno e que mostazzo l'à, 88
da far paura agno sorte brighà.
- St'altro sí xe tacà,*
d'assé pí bella e bona pelaura,
sipianto el maschio, la ne sta segura. 92
- Orsú, via, barba Tura:*
catè i cortieggi, e metive alle man
ch'infra nu tutti, a vo ch'a' i scortegan;
- e po, col sea doman,* 96
inpinargi de paggia ogn'hom, da frello,
anar per agno vila per boleelo,
- diganto: «Velo, velo,*
el lovo con la lova, ch'à magnà 100
tanti putieggi e tose che 'l se sa!
- Fuora, fuora de cha,*
chi con pecuossi e chi con mortaldelle:
ecco - s'a' 'l no cherzí - qua le so pelle! 104
- Polastri e polastrelle*
e vu, brighente, chí dalle Falgare
puortè fuora da bevure e da magnare».
- Torre sí ne fa fare,* 108
per so slibralitè, un bardelazzo
ché da sti luvi i n'haverà pí impasso.
- Benetto sea Creazzo,*
quì da Soíso e dalla Costa an iggi, 112
ch'i no ghe magnerà pí i so putiggi.
- Un ducato di biggi*
n'ha dà Calduogno e con quì da Vivaro;
Dovèle e Lupia squaso ghe sta al paro. 116

- Ch[i]upese, el Povolaro,
n'ha dà per boleello, s'a' no fallo,
du caponatti, e Cresole un bon gallo;*
- Isola e quî da Malo 120
n'ha messo per comun una giustina;
la Mota, Castel nuovo una galina.*
- Quigi dalla Molina 124
e Novoleo e quî da Vila Verla
xe stà slibrale, pí che n'è na perla.*
- Fimon, Villa Ganzerla 128
n'à<l> fatto un boleello ch'è anorò,
darne un pecuosso de porcel salò.*
- Quî da Nanto sí è po
stà suora gi altri, e quî da Barbaran
che de oche occati i ne n'à dà pin le man.*
- Quigi da Lomignan, 132
Costosa, con Longara e Castegnaro,
un boleello ch'impina un carniero.*
- Vicenza, a dire el vero, 136
col signor capotagno e 'l poestò,
n'à dà un cechin tutto quanto indorò!*
- Benetto sipia po 140
i signor deputà, tanto slibralle
ch'a' vogiù ch'a' mazan sti du anemale.*
- S'i ghesse habbú le ale,
a' ghivimo zurà tutti, alla fè,
de narghe drio do milanta etè,*
- per vile e per cittè, 144
in buschi, in vale, da tutte le hore,
con fa sul Vesentin i cazzaore.*

- Montecchio [à] habbù el maore
 piasere e sí n'à fatto un boleello 148
 d'altro cha nose, chèdelo da frello.
- Sa[r]jeo ti è stà quello
 che n'ha dà cinquant'ovi e do casate
 ch'haon fatto sie fortagie, tanto fate! 152
- Queste no xe bagiate
 che la Rosampia, Tiene e Zanè
 sí n'à dà boleelo le branchè.
- Chiupan e, drio, Carè 156
 el pí bel boleello che sea stà
 squaso per tutte ste altre contrà.
- Cintrale, a cha per cha,
 tutti corea fuora aliegramen 160
 co un boleello ch'impinava 'l sen.
- A' digo aliegramen:
 per amor de sti luvi raneghè
 g'arave dò el cuore e le corè. 164
- Zugian po sí, alla fè,
 n'è stà miga da manco gnanca iggi,
 che 'l corea a portarne anca i putiggi.
- Agnon disea: «Vigi 168
 i luvi, ch'è impinà tutti de paggia:
 gi è pur stà vivi e sí n'è miga baggia!».
- Uno con na fortaggia
 ne vegne in contra, fatta con ceola; 172
 'n altro con de bon vìn e na bersola,
- diganto: «Gola! gola!»
 Cenzo Stornello e Brigo Nespolatto
 un colpo de sta sorte a' n'ì mai fatto! 176

- Piovene, mi no smato,
in fuorsi vinti case sí n'à dà
un boleello d'un cesto fracà.*
- San«t» Orso, a cà per cà, 180
n'à fatto boleello ch'a' posson
far da matina na colacion.*
- Maran xe a parangon 184
d'agno bel boleel che sea stà fatto
per di chialò, cherzilo, ché no smato.*
- A' no torae de pato 188
Arsiero, con le Seghe e quì da Vello
du pan de smalso over sipia 'n agnello.*
- Sol Cavalaro ello,
ch'è cosí bruoggio, sí n'à pur donà
quatro poine che no xe salà.*
- Posena n'à mandà 192
o cinque o sette delle so casate
e quatro mortaldelle tanto fatte.*
- Chi aesse vogiú latte 196
cherdí que dalla sera alla matina
n'aràe sunà una bacea pìna.*
- Le Vale per inchina 200
apresso Recoaro e Rovegiana
sí ne n'à fatto per na gran stemana.*
- San Chiergo e la Piana,
Noale, Valdagno e Corneo
gi à fatto pí que Centrale e Sarceo.*
- Schio, col so Poleo, 204
fe fare a nu brighente cazaore
na festa e un pasto a muò d'imperaore.*

La caccia ai lupi rapaci¹⁵

1-4 Su, fratelli tutti, e non fermatevi a guardare: qui con picconi, stanghe e roncole, accette, coltellacci e lunghe pertiche e tutti d'un fiato badate a gridare! 5-8 Puttana, e non dico di mia madre, li guardate ancora accovacciati: fuoco, fuoco! vicini, come siamo, appresso ai lupi che ci vogliono mangiare! 9-12 Fuori, fuori! Brigotto, Nespolatto e tu, Miaggia, con quella tua roncola; Tòfano, chiama il tuo *barba*¹⁶ Bragatto. Corri, corri! Miatto, alla svelta 13-16 aggirali intorno a quel fossato e chiama Nale, con *barba* Cechetto, perché porti il suo schioppo e la balestra di Tura mio fratello. 17-20 Vedete, vedete che superano la chiusa! O là, *barba* Ventura, i lupi, i lupi: vengono da laggiù; chiamate Bertoldo con vostra *me* Tia¹⁷. 21-24 Guàrdati, Zamaria! Dai, dai! Bedin, batti con quel bastone perché adesso scendono per quelle fitte siepi! Dormi? Tu, Pedron, 25-28 non ti accorgi che si caccian dentro quel bosco di rovi di *barba* Miatto? Corri, corri! Censato, perché van giù per il pendio in quella valle! 29-32 Affrontali col tuo *barba* Nalle! Momatto e tu, Pasquale, da che parte càncaro siete, voi due? Inseguiteli e spingeteli qui su! 33-36 O là! Ma mi sentite? badate alle reti e non vi distraete perché questo è il momento giusto, se li vogliamo catturare. Fate attenzione, badate a spingerli 37-40 e state su quei valloni, e badate bene di spingerli nelle reti appena arrivano. Ma ecco che si fermano, che non sanno più che direzione prendere, per davvero. 41-44 Preso, preso! Dai con la sbarra, potta dell'...conetta¹⁸! Falli venire di qua, caro Ronchetto, ché non si vadano a cacciare in quel tuo boschetto. 45-48 Corri via, ché io ti aspetto accovacciato presso questo grosso sasso, perché non vedano che ho questa

¹⁵ Cfr. il *Glossarium* del DU CANGE, s.v., *raviare*. L'aggettivo *ravaso* è diffuso negli idiomi settentrionali: ad esempio la forma *luv ravass* è presente nel lessico piemontese (specie nel Cuneese): cfr. Giacomo GIAMELLO, *Dizionario zoologico: latino, italiano, piemontese, francese, inglese*, Piobesi d'Alba (Cuneo) 2005, s. v. *ravass*. E nelle valli valdesi si trova la forma *louf ravart*. L'aggettivo sottolinea a tal punto la ferocia dell'animale che l'espressione sta spesso a indicare il *lupus hominarius*, vale a dire il *lupo mannaro* o *licantropo*. Nel nostro caso l'espressione sembra ricalcare forse involontariamente quella neotestamentaria dei *lupi rapaces*: Mt. 7, 15, Atti, 20, 29. Né si dimentichi il già evidenziato passaggio della *-p* -intervocalica in *-v*.

¹⁶ *barba*: zio; termine di rispetto per gli anziani.

¹⁷ *me*, per *mia*: zia; termine di rispetto per le donne anziane.

¹⁸ Lacuna di una sillaba causata da una macchia di inchiostro nell'esemplare custodito presso la Biblioteca Bertoliana di Vicenza.

grossa balestra. Tu intanto con la tua pertica **49-52** catturane un paio! che poi si dica, Ronchetto e Tuogno, hai pure volato (?). Spingi, spingi! presto ch  tra poco saranno stanchi e affannati **53-56** da non saper pi  quale direzione prendere, per davvero. Corri, corri! e spingete, ch  non ti vadano su, verso il Castelaro ch  vengono Pagiuola e Battista mugnaio. **57-60** Eccoli appaiati che si dirigono alla volta della Guizza: corri, corri e butta via la tua pelliccia. Quel cane stizzoso! **61-64** Aizzatelo contro, e tu, Miato, e Zane, previenili ch  non vadano verso le Piane! Cancarazzo a queste canne e a chi le ha rovesciate su questa strada! **65-68** Su, su, fermo, fermo, Zamaria,   stata pur portata a termine. Guardali, guardali, su sopra San Martino: grida, Brigotto, ch  ti sono proprio vicini! **69-72** Chiama su ai Greselini che tutti partecipino alla caccia ai lupi, per vedere se li possiamo catturare. Quel cane non fa che abbaiare; **73-76** Cenzo Ceola e tu, Naletto, andate su a San Giorgio (di Poleo)¹⁹ e fateli girare verso qua! Io sono cos  sfinite che non ho pi  n  voce n  parola: **77-80** togliamoci via di qua ch  sono in questa valletta. Ors , facciamo lo scherzo finale. Tutti gi  una botta, che la facciamo finita: dai, dai, Bedin, che qui li ammazziamo! **81-84** Cos , cos ! Potta di san, hai pur corso, che ci hai stremato! Dagliene ancora, ch  se le sono ben guadagnate. Basta ora: hanno cacato **85-88** i raspi e le budella vengono fuori: colpiamo quest'altro, cos  che muoia anche lui. Ma   una lupa femmina! Guarda che grugno ha e che muso! **89-92** roba da incutere paura a qualsiasi brigata. Quest'altro vicino, essendo il maschio, ha la pelliccia assai pi  bella e buona: lo abbiamo per certo. **93-96** Su, via, *barba* Tura: trovate i coltelli e provvedete ch  fra noi tutti, voglio che li scuoiamo; e poi, quando sia domani, **97-100** riempirli di paglia, lavorando tutti assieme da fratelli, andar per ogni paese per il regalo, dicendo: «Guardatelo, guardatelo, il lupo con la lupa, quelli che hanno divorato **101-104** tanti bambini e ragazze come ben si sa! Fuori, fuori di casa, chi con i ginocchielli del maiale e chi con mortadelle. Eccole qua - se non lo credete - le loro pellicce! **105-109** E pollastri e pollastrelle e voi, compagni di brigata, qui dalle Falg re portate fuori da bere e da mangiare». Torre ci fa fare, per sua generosit , una gran baldoria **110-113** perch  da questi lupi non riceveranno pi  fastidio. Benedetto sia Creazzo, benedetti quelli da Sovizzo e anche quelli da Costa(bissara) ch  i lupi non

¹⁹ Tutte le localit  sin qui indicate, come le Falg re del v. 106, l'eventuale Sareo del v. 150 nonch  il Poleo del v. 204, sono entro gli attuali confini del Comune di Schio.

mangeranno piú i loro bambini. **114-117** Un bel ducato ci ha donato Caldogno assieme a quelli di Vivaro; Dueville e Lupia stanno quasi alla pari con loro. Chiupese poi e Povolaro ci hanno dato in regalo, se non sbaglio, due capponi e Cresole un buon gallo; **118-121** Isola e quelli di Malo hanno messo assieme per noi una giustina²⁰; Motta, Castelnovo ci hanno offerto una gallina. Quelli di Molina **122-125** e di Novoledo e quelli da Villaverla sono stati generosi, delle vere perle d'uomini. Fimon, Villaganzerla **126-129** ci hanno fatto un regalo distinto nel darci un ginocchiello di maiale salato. Quelli di Nanto poi **130-133** hanno superato gli altri, e quelli di Barbarano che ci hanno riempito le mani di oche grandi e giovani. Quelli di Lumignano, Costoza e Longara e Caste-gnero **134-137** [ci hanno fatto] un regalo che riempie un carniere. Vicenza, per dir il vero, con il signor capitano e il podestà ci ha addirittura dato uno zecchino tutto quanto d'oro! **138-141** Siano poi benedetti i signori deputati, tanto generosi, che hanno voluto che ammazzassimo questi due animali. Se anche avessero avuto le ali, **142-145** avevamo giurato tutti, per davvero, di inseguirli per due millanta età per *ville* e per città, in boschi, in valli, a tutte le ore; **146-149** come fanno nel Vicentino i cacciatori. Montecchio ha tratto il maggior piacere e ci ha regalato altro che delle noci: credilo da fratello. **150-153** Sareo²¹ è stato quello che ci ha dato cinquanta uova e due casatelle da farne sei frittate, abbondanti così²². Questi poi non sono scherzi **154-157** che Rozzampia, Thiene e Zanè ci hanno fatto regali a manciate! Chiuppano e, a seguire, Carrè, [ci hanno fatto] il piú bel regalo ci sia stato **158-161** per quasi tutte queste altre contrade. A Centrale, casa per casa, tutti correvano fuori festosamente con un regalo che riempiva il grembo. **162-165** Lo dico in allegria: per amore di questi lupi maledetti ci avrebbero dato il cuore e la corata. Quelli di Zugliano, poi, per davvero **166-169** non sono

²⁰ «Era il nome di una moneta d'argento del valore di lire undici venete, che portava l'impronta di santa Giustina, fatta coniare dal Governo Veneto nel 1571 col motto *Memor ero tui, Iustina virgo*, in memoria della famosa vittoria navale ottenuta dai Veneziani con altri principi alleati sopra i Turchi presso al golfo di Lepanto, a vista delle isolette Curzolari»: Giuseppe BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856 (= Firenze 1983), p. 308, s. v.

²¹ Sareo, popoloso quartiere di Schio, è nostra proposta in luogo di un poco convincente *Saveo* della stampa. Si potrebbe pensare anche a *Sarceo* (Sarcedo) ma questo verrà menzionato piú avanti, al v. 203.

²² «Va *proferito* - come suggerisce il BOERIO (*Dizionario...*, cit., p. 263, alla voce *fato*) - col gesto, allargando le braccia o le mani per denotare la grandezza».

stati certo da meno neppur loro ch  correvano a portarci anche i bambini. Tutti dicevano: «Guardateli, i lupi, tutti pieni di paglia: **170-173** son pur stati vivi e non   certo uno scherzo!» Ci viene incontro uno con una frittata alla cipolla, un altro poi con del buon vino e una braciola, **174-177** dicendo: «Dai, manda gi !» Cenzo Stornello e Brigo Nespolatto un colpo del genere non lo avete mai fatto! Piovene, io non scherzo, **178-181** in forse venti case, ci ha regalato un cesto strapieno. Santorso, casa per casa, ci ha fatto un regalo che possiamo **182-185** al mattino fare una colazione. Marano va di pari passo con ogni bel regalo che sia stato fatto fin qui: credetelo, ch  io non scherzo. **186-189** Non ci scommetterei: Arsiero, con Seghe e con quelli di Velo [ci ha dato] due pani di burro oppure un agnello. Il solo Cavallaro **190-193** che   cos  *bruoggio* (?) ci ha pur fatto dono di quattro ricotte non salate. Posina ci ha mandato o cinque o sette delle sue casate **194-197** e quattro mortadelle grandi cos . Chi avesse voluto del latte, credete che, dalla sera alla mattina, ne avrebbe raccolto una bacinella²³ piena. **198-201** Anche Valli, poi Recoaro e Rovegliana ci hanno fatto doni per una settimana abbondante. San Quirico e Piana di Valdagno, **202-205** Novale, Valdagno e Cornedo hanno fatto ancor pi  di Centrale e di Sarcedo. Schio, con il suo Poleo, fece allestire per noi compagni cacciatori una festa ed un pranzo imperiali.

²³ Ricavo il significato da GRUPPO di RICERCA sulla CIVILT  RURALE, *La sapienza dei nostri padri. Vocabolario tecnico-storico del dialetto del territorio vicentino*, Vicenza 2002, p. 17, dove peraltro la voce viene cos  spiegata: «*bacea de legno: bacinella di legno adoperata durante la lavorazione del p sto (sec. XVI)*», cio  *pasta per carta*.